

tiny e il mostro

Theodore Sturgeon

(Tiny and the Monster)

Pubblicato: maggio maggio 1947 — Astounding Science
Fiction

fantascienza / grandi storie

Doveva scoprire cos'era Tiny — scoprire tutto su Tiny.

Era inevitabile che l'avessero chiamato Tiny (1). Il nome era stato un buon pretesto per farsi una risata quand'era ancora un cucciolo, e molte altre volte anche in seguito.

Era un grande danese, per niente alla moda con la sua lunga coda, liscio e lustro nella sua pelliccia bruna che gli andava a pennello sopra le spalle e il torace dai grossi muscoli. I suoi occhi erano grandi e bruni e le sue zampe terminavano con piedi grossi e neri; aveva la voce del tuono e un cuore dieci volte più grande delle sue già grandi dimensioni.

Era nato nelle isole Vergini, a St. Croix, una terra di palme e di canna da zucchero, di venti soavi e vegetazione lussureggiante, piena di bisbigli al passaggio dei fagiani e delle manguste. C'erano topi fra le rovine delle antiche case padronali che si ergevano tra le colline pedemontane — rovine di muraglie costruite da schiavi, spesse un metro e inframmezzate da grandi archi di pietra erosi dalle intemperie. C'erano pascoli dove correavano i topi campagnoli e ruscelli dentro i quali guizzavano sgargianti pesciolini azzurri.

Ma dove mai, a St. Croix, Tiny aveva imparato ad essere così strano?

Quando Tiny era ancora un cucciolo, tutto piedi e orecchie, aveva imparato molte cose. La maggior parte di queste cose consistevano in diversi tipi di rispetto. Aveva imparato a rispettare quel rapido e vendicativo esemplare di perfetta

ingegneria chiamato scorpione dal giorno in cui uno di essi gli aveva trafitto il naso indagatore con la coda spinata. Aveva imparato a rispettare la micidiale immobilità dell'aria intorno a lui nell'imminenza d'un uragano, poiché sapeva che ciò significava furia e distruzione e una totale obbedienza agli ordini secchi e improvvisi da parte di tutte le creature della proprietà. Aveva imparato a rispettare la giustizia nelle spartizioni, giacché troppe volte era stato tirato via dal capezzolo e dalla scodella quando aveva spinto via gli altri della sua cucciolata. Lui era il più grosso.

Queste cose, tutte, le aveva imparate come forme di rispetto. Non era mai stato picchiato, e malgrado avesse imparato la cautela, non aveva mai imparato la paura. Il dolore che aveva sofferto a causa dello scorpione — era accaduto soltanto una volta — le mani forti e gentili che avevano tenuto a freno la sua ingordigia, la terrificante violenza dell'uragano che era seguito agli affannosi preparativi, sì, tutte queste cose e molte altre gli avevano insegnato quant'era giusto il rispetto. Capiva, quanto meno a metà, un'etica fondamentale: cioè, che non gli sarebbe mai stato chiesto di far qualcosa, o di astenersi dal far qualcosa, a meno che non ci fosse stato un buon motivo. Quindi la sua obbedienza era una cosa implicita, poiché era semi-ragionata; e dal momento che era basata non sulla paura, ma sulla giustizia, non poteva interferire con la sua intraprendenza.

Tutto questo, insieme alla sua razza, spiegava perché fosse un animale così splendido. Ma non spiegava come avesse imparato a leggere. Non spiegava perché mai Alec fosse costretto a venderlo — non soltanto a venderlo, ma a cercare Alistair Forsythe per venderlo proprio a lei.

Lei doveva scoprirlo. Tutta la faccenda era pazzesca. Lei non voleva un cane. E se anche ne avesse voluto uno, non sarebbe stato un danese di quelle dimensioni. E non sarebbe stato Tiny, poiché era un cane di St. Croix e dovette venir spedito a Scardale, New York, per via aerea.

La serie di lettere che aveva spedito ad Alec erano piene di constatazioni stupefatte almeno quanto le lettere di Alec quando aveva intavolato la trattativa per venderle il cane. Era stato attraverso queste lettere che aveva appreso dello scorpione e degli uragani, della vita da cucciolo di Tiny e del modo in cui Alec allevava i suoi cani. E si capiva altresì come avesse finito per apprendere anche qualcosa di Alec. Alec e Alistair Forsythe non si erano mai incontrati, ma attraverso Tiny condividevano un segreto molto più grande di quelli di molte altre persone che erano cresciute insieme.

«In quanto al motivo per cui ho scritto a lei, fra tanti altri», scrisse Alec, in risposta ad una sua domanda diretta, «non posso affatto dire di essere stato io a sceglierla. È stato Tiny. Un pomeriggio, fra un cocktail e l'altro durante una visita a casa mia, un crocierista ha fatto il suo nome. Era, a quanto ricordo, un certo dottor Schwellenbach. Un vecchietto simpatico. Non appena pronunciò il suo nome, Tiny sollevò la testa di scatto, come se lo avessi chiamato. Si alzò dal suo posto accanto alla porta e si avvicinò col suo fare goffo al dottore, con le orecchie e il naso frementi. Per un attimo pensai che il vecchio gli stesse offrendo da mangiare, ma no — voleva sentire Schwellenbach far di nuovo il suo nome. Così, gli feci alcune domande su di lei. Uno o due giorni più tardi ne parlai ad un paio di amici, e quando

feci un'altra volta il suo nome, Tiny arrivò annusando l'aria e cacciandomi il naso nella mano. Tremava tutto, Questo mi colpì. Scrissi a un amico di New York, che prese nota del suo nome e cercò il suo indirizzo sull'elenco telefonico. Il resto lo sa. Dapprima, volevo limitarmi a raccontarle il fatto, ma qualcosa mi ha indotto a proporle di venderle Tiny. Per qualche motivo, non mi pareva giusto che, dopo quanto era accaduto, lei non incontrasse Tiny. Quando mi ha scritto che non poteva muoversi da New York, mi è parso che non ci fosse altro da fare che mandarle Tiny. E adesso... non so se la cosa la renda felice. A giudicare dalle pagine e pagine di domande che continua a farmi, ho l'impressione che lei sia un po' troppo preoccupata da tutta questa pazzesca faccenda».

Alistair rispose: «Per favore, non pensi che io sia preoccupata! Non lo sono affatto. Sono interessata, curiosa e parecchio eccitata. Ma non c'è niente, in questa situazione, che mi spaventi. Non so... non riesco a trovare parole sufficienti a chiarire quest'ultimo punto. C'è qualcosa intorno a Tiny — qualcosa che ho la sensazione si trovi al di fuori di Tiny — che è infinitamente confortante. In una qualche strana maniera mi sento protetta, ed è una cosa diversa e assai più intensa della protezione che potrei aspettarmi da un cane grosso e intelligente. È strano, e abbastanza misterioso anche, ma non mi fa affatto paura.

«Ho qualche altra domanda, adesso. Riesce a ricordare cos'era esattamente ciò che il dottor Schwellenbach disse la prima volta in cui fece il mio nome e Tiny si comportò in quella maniera strana? C'è mai stato un momento, a quanto riesce a ricordare, in cui Tiny si sia trovato sotto

qualche influenza diversa dalla sua, qualcosa che possa avergli dato queste strane caratteristiche? Per esempio, la sua dieta da cucciolo! Quante volte ha avuto. . . » e così di seguito.

E Alec rispose, quanto meno in parte. «È passato tanto tempo che Ormai non riesco a ricordare con precisione, ma mi pare che il dottor Schwellenbach stesse parlando del suo lavoro. Come lei sa, è professore di metallurgia. Aveva citato il dottor Nowland come il più grande specialista di leghe metalliche del suo tempo. . . ha dichiarato che Nowland avrebbe potuto realizzare leghe con qualunque cosa e di ogni caratteristica desiderata. Poi, ha cominciato a parlare dell'assistente di Nowland. Ha detto che l'assistente era una persona altamente qualificata essendo uno dei prodotti meglio riusciti della Facoltà di Scienze, una specie di prodigio, e che malgrado ciò era la quintessenza della femminilità, la più bella testarossa che avesse mai scambiato il cielo con la Terra. Poi ha precisato che il suo nome era Alistair Forsythe. (Spero che non stia arrossendo, signorina Forsythe: è stata lei a chiederlo!). Ed è stato a questo punto che Tiny è corso verso il dottore in quella straordinaria maniera.

«L'unica volta, a quanto riesco a ricordare, che Tiny è uscito dalla proprietà e si è trovato sotto l'influenza di qualcun altro, è stato il giorno in cui il vecchio Debbil scomparve per un intero giorno con Tiny, appunto: e quest'ultimo era un cucciolo di tre mesi soltanto. Debbil è uno dei personaggi che girano qui intorno. È un cruciano, cioè un abitante di St. Croix, di sessant'anni, un anziano gentiluomo dall'aria piratesca orbo da un occhio e affetto da elefantiasi. Va su

e giù per la proprietà svolgendo piccoli incarichi per chiunque gli dia del tabacco o un bicchiere di rum bianco. Insomma. . . una mattina lo mandai dall'altra parte della montagna per vedere se ci fosse, per caso, una perdita d'acqua nella condotta che parte dal bacino. Ci sarebbero volute un paio d'ore, perciò gli dissi di portare con sé Tiny, così da fargli fare una sgroppata.

«Stettero via, invece, tutto il giorno. Avevo poco personale ed ero pieno di daffare come uno scoiattolo intento a raccattar noci per l'inverno e non ebbi la possibilità di mandare nessuno a cercarli. Ritornarono verso sera. Diedi a Debbil una solenne lavata di capo. Non serviva chiedergli dove fosse stato: in ogni caso è intelligente soltanto per un quarto. Sostenne di non riuscire a ricordarlo, il che è tutto normale con lui. Ma nei tre giorni successivi ebbi molto da fare con Tiny. Non voleva mangiare e non dormì affatto. Decisi di andare anch'io a dare un'occhiata dalle parti del bacino. Non c'è niente da quelle parti, salvo il bacino, appunto, e le rovine del palazzo del governatore, che sono rimaste lì a marcire al sole per un secolo e mezzo. Adesso, non rimane più niente del vecchio palazzo, soltanto un mucchio di macerie rivestite dalla vegetazione e un paio d'arcate, ma si dice che il luogo sia infestato. . .

«Poi, dimenticai la faccenda, perché Tiny era tornato alla normalità. Anzi, pareva star perfino meglio di prima, anche se, da quel giorno, a volte s'immobilizzava con lo sguardo fisso alla montagna, come se stesse ascoltando qualcosa. Non diedi molta importanza alla cosa. . . e ancora oggi non gliene do. Forse Tiny era stato inseguito da una mangusta a cui aveva infastidito i figli appena nati. O forse aveva mas-

ticato e inghiottito un po' d'erba di ganja — per lei marijuana. Ma dubito che abbia qualcosa a che fare col modo in cui si comporta adesso, non più di quanto ci abbia a che fare la faccenda delle bussole che indicavano l'ovest.

«Non ne ha sentito parlare, a proposito? La cosa più pazzesca che abbia sentito. A quanto ricordo, è accaduto subito dopo che ti avevo spedito Tiny, lo scorso autunno. Ogni nave, barca o aereo da qui fino a Sandy Hook riferì che la bussola aveva cominciato a puntar l'ago verso l'ovest, invece che verso il nord magnetico! Per fortuna, l'effetto durò soltanto un paio d'ore, così non ci furono serie difficoltà. Un battello da crociera si arenò, e un paio di pescherecchi di Miami ebbero incidenti. Dico tutto questo per ricordare a entrambi che, sì, il comportamento di Tiny può sembrare strano, ma non lo è certo in modo esclusivo, in un mondo in cui possono accadere fenomeni come quello delle bussole».

Nella sua lettera successiva, Alistair rispose: «È un filosofo, vero? Faccia attenzione a quel suo atteggiamento alla Charles Fort, mio amico dei tropici. Tende ad accettare l'idea dell'inesplicabile fino al punto in cui la spiegazione, o perfino l'indagine, cominciano a sembrare inutili. Per quanto riguarda l'episodio della bussola impazzita, me lo ricordo molto bene. Il mio capo, il dottor Nowland — sì, è vero, può creare leghe di qualunque tipo con qualunque cosa! — è rimasto impegnato fin sopra i capelli da quel fantastico avvenimento. E lo stesso è capitato alla maggior parte dei suoi colleghi in una mezza dozzina di campi scientifici. E sono stati anche in grado di spiegarlo in maniera alquanto soddisfacente. Si è trattato, semplicemente, del manifestarsi d'un qualche fenomeno esomagnetico che ha creato, combinandosi col

magnetismo terrestre, un campo risultante ad angolo retto con le uguali linee magnetiche del nostro pianeta. Questa soluzione ha fatto tornare a casa felici e contenti i teorici puri. Naturalmente, i pratici — Nowland e i suoi colleghi nel campo della metallurgia, ad esempio — devono soltanto scoprire, adesso, cosa abbia causato quel fenomeno esomagnetico. La scienza è una cosa meravigliosa.

«A proposito, avrà notato il mio cambio d'indirizzo. Da molto tempo volevo avere una casetta tutta mia, e sono stata tanto fortunata da ottenere questa da un amico. Si trova accanto all'Hudson a monte di New York, è molto agreste, ma comoda quanto basta per arrivare in città in poco tempo. Farò trasferire qui mia madre dal nord dello stato: le piacerà moltissimo. E inoltre — come se non sapessi il motivo più importante! — dà a Tiny un posto dove correre. Non è un cane da città... Direi perfino che è stato lui a trovare la casa per me, se non pensassi che, di questi giorni, gli attribuisco anche di più dei suoi straordinari poteri. Gregg e Marie Weems, la coppia che abitava prima in questo cottage, avevano cominciato ad essere perseguitati. Questo è ciò che hanno detto, ad ogni modo. Un qualche mostro orribile e indescrivibile che entrambi hanno intravisto fuori della casa e anche all'interno di essa. Alla fine a Marie è venuta una paura d'inferno e ha insistito finché Gregg non ha venduto il cottage, scarseggiassero o no le case. Sono venuti dritti da me... E perché mai? Perché loro... in ogni caso, Marie: è una donnina minuta e fantasiosa... avevano appunto l'idea che qualcuno con un grosso cane si sarebbe trovato al sicuro in quella casa. La parte strana della faccenda è che nessuno dei due sapeva

che avessi di recente acquistato un danese. Non appena hanno visto Tiny mi si sono gettati al collo e mi hanno implorato di comprare la casa. Marie non è riuscita a spiegarmi la sensazione che provava: lei e Gregg erano venuti da me per chiedermi di comperare un grosso cane e prendere la loro casa. Perché proprio io? Be', sentiva che la loro casa mi sarebbe piaciuta, e questo era tutto. Pareva senz'altro il posto giusto per me. E il fatto che già avessi un grosso cane dava un ultimo tocco di perfezione. Comunque, ne prenda pure nota nel suo taccuino delle cose inspiegabili».

Così andò avanti per la maggior parte dell'anno. Le lettere erano lunghe e frequenti e, come a volte accade, Alec e Alistair divennero proprio molto intimi. Quasi per caso scoprirono che si stavano scrivendo lettere che non parlavano affatto di Tiny, anche se ce n'erano altre che parlavano di Tiny dalla prima all'ultima riga. E, naturalmente, Tiny non aveva sempre il ruolo di canis superior. Era un cane — tutto cane — e si comportava di conseguenza. La sua stranezza si manifestava soltanto a certi particolari intervalli. Dapprima era stato nei momenti in cui Alistair era stata più suscettibile a rimanerne stupita — in altre parole, quando c'era meno da aspettarsela. Più tardi Tiny compiva le sue strane imprese quando Alistair era pronta ad accettare che lui le compisse, ed esattamente nelle giuste circostanze. E ancora più tardi, cominciò a diventare il supercane soltanto quando lei glielo chiedeva. . .

Il cottage sorgeva su un fianco d'una collina, un pendio talmente ripido che lo sguardo scavalcava la ferrovia, spaziando sul fiume, e i treni erano soltanto un rombo segreto, poiché

non si vedevano mai. L'aria di quel posto era amabilmente selvatica e pulita — c'era una perpetua punta di attesa, come se qualcuno che stesse per entrare in New York per la primissima volta su uno di quegli invisibili treni avesse lanciato in aria il suo gioioso pregustare e il cottage l'avesse afferrato, respirato e conservato per sempre.

Un pomeriggio di primavera, su per i tornanti della stada che conduceva alla casa, stava avanzando, tutta sbuffante, un minuscola automobile con innestata la prima marcia. Il suo piccolo motore gemette e grugnì, mentre infilava l'ultimo, ripido tratto di salita, uno sbuffo di candido vapore avvolse per un attimo il radiatore. La macchina si arrestò accanto ai gradini di arenaria della veranda, e una minuscola signora scivolò fuori da sotto il volante. Se non fosse stato per il fatto che indossava una tuta da meccanico d'aviazione, e che la sua prima osservazione — un grossolano epiteto rivolto al radiatore fumante — non era certo da signora, e tanto meno minuscola, avrebbe potuto servire da modello per la miglior varietà di cartoline d'auguri del Giorno della Mamma.

Furente, infilò la mano dentro l'auto e schiacciò il pulsante del clacson. Il gemito lacerante che ne risultò ebbe l'effetto desiderato. Ricevette subito in risposta il poderoso ululato del grande danese all'apice d'una angosciosa uditiva. La porta della casa si spalancò di botto e una ragazza in calzoncini corti e maglietta corse fuori sulla veranda, arrestandosi dopo un paio di passi con i capelli fulvi infiammati dalla luce del sole, le labbra socchiuse e i grandi occhi pure socchiusi per proteggersi dal barbaglio del fiume.

«Ma cosa... Mamma! Mamma, tesoro, sei tu? Di già? Tiny!» esplose, rivolta al cane, che, schizzato fuori dalla porta, si era precipitato giù per i gradini. «Torna qui!»

Il cane si arrestò. La signora Forsythe agguantò una chiave inglese a forma di mezzaluna da ripiano dietro il sedile del guidatore e la brandì minacciosa. «Lascia pure che venga, Alistair», disse, con voce sinistra. «In nome del buon senso, ragazza, cosa ci fai con un mostro del genere? Mi pareva che avessi scritto di avere un cane e non un pony con le zanne. Se farà storie con me, gli taglierò via quei suoi piedi da sei chili e lo ridurrò alla mia altezza. Dove tieni la sua sella? Mi pareva appunto che la carne cominciasse a scarseggiare in questa parte del paese. Cosa mai si è impadronito di te al punto da spingerti a voler condividere la tua dimora con quel dromedario carnivoro, ad ogni modo? E che razza d'idea ti è venuta di comprare un fienile come questo, trenta miglia dentro il niente e per giunta appollaiato su un precipizio, con una scala a pioli come strada e un'altitudine adatta a far bollire l'acqua a ottanta gradi centigradi? Ti ci deve volere un secolo e prepararti la prima colazione. Venti minuti a bollire le uova, e saranno crude. Ho fame. Se quel basilisco del tuo danese non ha divorato tutto quello che aveva a tiro, vorrei rosicchiarmi all'incirca otto panini. Due fette di pane integrale e in mezzo del buon salame. I tuoi fiori sono uno splendore, bambina. E anche tu. Lo sei sempre stata, naturalmente. Peccato che tu abbia cervello. Se non l'avessi, ti saresti sposata. Un bel panorama, tesoro, davvero bello. Mi piace, qui. Sono contenta che tu l'abbia comprato. Tu, vieni qui», disse a Tiny.

Il cane si avvicinò a quel piccolo esemplare di volubile loquacità, con la testa abbassata e la coda all'ingiù. La vecchia signora protese una mano e la tenne immobile lasciando che lui l'annusasse ben bene, prima di dargli dei colpetti al garrese. Tiny agitò la sua coda fuori moda in segno di accettazione, poi andò a raggiungere Alistair che stava scendendo i gradini ridendo.

«Mamma, sei meravigliosa». Si chinò a baciarla. «Cosa diavolo ha prodotto quell'orribile urlìo?»

«Urlìo? Oh, il clacson». La signora Forsythe si avvicinò alla macchina e si diede da fare sollevando il cofano. «Ho un amico che commercia in lacci da scarpe. Volevo stimolare il mercato per lui. Ho sistemato il clacson in modo che facesse schizzar fuori la gente dalle scarpe. E quando lo fanno, rompono i lacci. Abbandonano le scarpe per strada. Migliaia di persone che se ne vanno in giro scalze. Un sacco di gente dovrebbe farlo, comunque: fa bene alle piante dei piedi». Puntò il dito e Alistair guardò: c'erano quattro grossi clacson ad aria compressa montati sopra e intorno al piccolo motore. Sopra la bocca di ciascuno c'era un otturatore, sistemato in modo da ruotare intorno a un asse disposto ad angolo retto rispetto al clacson, cosicché la campana veniva aperta e chiusa da quattro motorini a corrente continua. «È questo che produce lo squillo. In quanto alla modulazione, tutti e quattro sono sfalsati d'un sedicesimo di tono. Bello, eh?»

«Bello», ammise Alistair, in tutta sincerità. «No, ti prego, non darmi una nuova dimostrazione, mamma! La prima volta hai quasi strappato le orecchie al povero Tiny!»

«Oh, davvero?» Contrita, la vecchia signora si avvicinò al cane. «Non intendevo farlo, barboncino mio, davvero non volevo». Il barboncino suo alzò lo sguardo su di lei e batté la coda al suolo. «Mi è simpatico», dichiarò la signora Forsythe, in tono deciso. Tese una mano impavida e tiracchiò con affetto la pelle molle del labbro superiore di Tiny. «Guarda che zanne! Cielo, cane, arrotola dentro un po' quella lingua, altrimenti finirai per rivoltarti come Un guanto. Perché non ti sei ancora sposata, gallinella?»

«E tu perché non l'hai fatto?» replicò Alistair.

La signora Forsythe si stiracchiò. «Io sono stata sposata», disse, e Alistair seppe che tutta quella noncuranza era forzata. «Una stagione da sposa con un individuo come Dan Forsythe ti resta impressa per sempre». La sua voce si ammorbidì. «Tuo padre era tutti i tipi di brava persona, bambina». Si riscosse. «Su, mangiamo. Voglio sentire di Tiny. I tuoi frammenti e frammentini d'informazione su questo cane sono allettanti come l'undicesimo episodio d'un film a puntate. Chi è questo Alec di St. Croix? Una specie d'indigeno... un cannibale, o qualcosa del genere? Sembra un tipo simpatico. Mi chiedo se tu sappia quanto tu pensi che sia simpatico? Buon Dio, la ragazza arrossisce! Io so soltanto quello che ho letto nelle tue lettere, tesoro, e non ti ho mai visto finora citare qualcuno paragrafo per paragrafo, salvo quel vecchio furfante di Nowland, e quello riguardava la duttilità, la permeabilità e i punti di fusione... La metallurgia! Una ragazza come te che perde il tempo col molibdeno e il duralluminio invece che con le speranze e i battiti del cuore in petto!»

«Mamma, tesoro, non ti è mai venuto in mente che non voglio affatto sposarmi? Non adesso, in ogni modo».

«Certo che mi è venuto in mente. Ciò non cambia il fatto che una donna è donna soltanto al quaranta per cento fino a quando qualcuno non l'ama, e soltanto l'ottanta per cento d'una donna finché non ha figli. In quanto a te e alla tua preziosa carriera, mi par di ricordare qualcosa a proposito d'una certa Maria Sklodowska a cui non importò di sposare un tipo chiamato Curie, scienza o non scienza».

«Tesoro», ripeté Alistair un po' stancamente, mentre salivano i gradini ed entravano nel fresco della casa, «una volta per tutte, cerca di capirlo. La carriera, come tale, non ha nessuna importanza. È il lavoro che importa. Non vedo che senso abbia essere sposati soltanto per essere sposati».

«Oh, per l'amor del cielo figliola, neppure io lo vedo», esclamò la signora Forsythe, mangiandosi le parole. Poi, gettando un'occhiata critica a sua figlia, sospirò e aggiunse: «Ma è un tale spreco. . . »

«Cosa vuoi dire?»

Sua madre scosse la testa. «Se non lo capisci, è perché c'è qualcosa di sbagliato nella tua scala di valori, nel quaì caso non vale la pena di discutere. Mi piace il tuo arredamento. Adesso, per pietà, dammi da mangiare e parlami di questo tuo Carnera canino».

Muovendosi con destrezza per la cucina mentre sua madre si appollaiava come un uccello notturno dagli occhi vividi su

uno sgabello, Alistair le snocciolò tutta la storia delle lettere ricevute da Alec e dell'arrivo di Tiny.

«Dapprima era soltanto un cane. Un cane meraviglioso, naturalmente, e molto ben addestrato. Siamo andati d'accordo a meraviglia. Non aveva niente di straordinario salvo la sua storia, da quanto potevo vedere, e certo nessun sintomo, nessun indizio di... di qualunque altra cosa. Voglio dire, poteva essere che reagisse al suono del mio nome così come faceva soltanto perché il contenuto sillabico gli era gradevole».

«Dovrebbe sì», annuì sua madre, compiaciuta. «Dan ed io abbiamo passato settimane in un laboratorio audiofonico tracciando i grafici di un nome adatto a te: Alistair Forsythe. Ha una bella cadenza, sai. Tientelo in mente, per quando avrai deciso di cambiarlo».

«Mamma!»

«D'accordo, figliola. Continua con la tua storia».

«Per quanto ne sapevo, tutta la storia era soltanto una serie pazzesca di coincidenze. Tiny non reagiva in maniera strana, "diversa", al suono del mio nome, dopo essere arrivato qui. Pareva provare un piacere del tutto normale, canino, a starsene qui attorno, e questo era tutto».

«Poi, una sera, quand'era con me ormai da un mese, ho scoperto che sapeva leggere».

«Leggere!» La signora Forsythe cadde giù, si afferrò all'orlo del lavello e si raddrizzò.

«Già. Sì, in pratica è così. Io avevo l'abitudine di studiare molto, la sera, e Tiny si stendeva davanti a me, di fronte al caminetto, col naso tra le zampe, a guardarmi. Ciò mi stuzzicava. Avevo preso persino l'abitudine di parlargli, mentre studiavo. Voglio dire, a parlargli del mio lavoro. Pareva che mi prestasse sempre una grande attenzione, il che ovviamente era sciocco. E forse era la mia immaginazione, ma tutte le volte che si alzava in piedi e mi strofinava il muso addosso, sembrava che questo accadesse nei momenti in cui la mia mente divagava, oppure quando smettevo di lavorare e passavo a qualcos'altro.

«Quella particolare serata, stavo lavorando sulla permeabilità magnetica di certi elementi del gruppo delle terre rare. Avevo messo giù la matita e allungato la mano per prender su il mio Manuale di Chimica Fisica, ma sullo scaffale non trovai niente, soltanto un grosso vuoto. Il libro non era neppure sulla scrivania. Così, mi voltai verso Tiny ed esclamai, tanto per dir qualcosa: "Tiny, cosa hai fatto del mio manuale?"

«Al che, lui ha fatto Waf!, col più stupefacente tono di voce, è balzato in piedi ed è andato fino alla sua cuccia. Ha sollevato il materassino con la zampa e ha tirato fuori il libro. L'ha preso tra le mascelle — mi chiedo cosa avrebbe fatto se fosse stato un messale: ne sarebbe saltato fuori un bel pezzo di letteratura nera! — e me l'ha portato.

«Sono rimasta lì, senza saper più cosa fare. Poi ho preso il libro e gli ho dato una scorsa. Era stato molto spiegato. Sembrava che Tiny avesse cercato di sfogliarlo coi suoi grossi piedacci alla Charlot. Allora ho messo giù il li-

bro e ho preso Tiny per il muso. Gli ho dato del briccone in nove modi diversi e gli ho chiesto cosa mai stesse cercando». Alistair fece una pausa, mentre confezionava un panino.

«E poi?»

«Oh», riprese Alistair, come se ritornasse da una grande distanza. «Non me l'ha detto».

Vi fu un lungo riflessivo silenzio. Alla fine la signora Forsythe sollevò lo sguardo su sua figlia con una strana espressione da gufo, ed esclamò: «Ma tu stai scherzando! Quel cane non è abbastanza stravagante fino a questo punto».

«Tu non mi credi». Non era una domanda.

La vecchia signora si alzò e appoggiò una mano sulla spalla della ragazza. «Agnellino mio, il tuo papà aveva l'abitudine di dire che le sole cose nelle quali vale la pena di credere sono quelle che s'imparano dalla gente in cui si ha fiducia. Certo che ti credo. Il fatto è... tu credi a te stessa?»

«Non sono... malata, mamma, se è questo che vuoi dire. Lascia che ti racconti il resto».

«Vuoi dire che c'è dell'altro?»

«In abbondanza». Alistair mise il mucchio dei panini sulla credenza, dove sua madre avrebbe potuto raggiungerli. La signora Forsythe vi si buttò sopra con voracità. «Tiny mi ha spinto a fare delle ricerche. Un particolare tipo di ricerca».

«Huaffe fiffecca?»

«Mamma! Non ti ho dato i panini soltanto per nutrirti. La mia intenzione era anche d'insonorizzarti un po', mentre parlo».

«Oh, oh!» esclamò sua madre, allegramente.

«Insomma, Tiny non mi vuol lasciar lavorare su nessun altro progetto, se non a quello che interessa a lui. Mamma, come posso continuare a parlare se apri la bocca a quel modo! No... non posso dire che non mi lascia fare nessun altro lavoro. Ma c'è una certa linea di ricerca che lui approva. Se faccio altre cose, qualunque siano, mi annusa, mi spinge i gomiti, grugnisce, uggia, e continua così fino a quando non perdo la pazienza e non gli dico di andarsene. Allora si avvicina al caminetto, si accascia sul pavimento e fa il broncio. E non mi toglie mai gli occhi di dosso. Così, naturalmente, m'intenerisco, mi pento, mi scuso, e ricomincio con quello che vuole lui».

La signora Forsythe deglutì, tossì, inghiottì un po' di latte, ed esplose a dire: «Aspetta un minuto. Stai andando troppo in fretta per me! Cosa vuole che tu faccia? Come fai a sapere che lo vuole? Sa leggere, oppure no? Cerca di dare un po' di senso alla cosa, bambina!»

Alistair proruppe in una lunga risata. «Povera mamma. Non ti biasimo, tesoro. No, non credo che sappia davvero leggere. Non mostra nessun interesse nei libri o nelle illustrazioni. L'episodio col manuale di chimica-fisica sembra essere stato un esperimento che non ha dato nessun risultato. Ma... conosce la differenza fra i miei diversi libri, perfino fra i libri che hanno un'uguale rilegatura, perfino

quando li sposto da una posizione all'altra degli scaffali. Tiny!»

Il grande danese si era tirato su dall'angolo della cucina, slittando coi grossi piedi sul linoleum incerato. «Vammi a prendere il Manuale Radio per Principianti di Hoag, vecchio mio, vuoi?»

Tiny si girò e uscì dalla cucina. Sentirono che stava salendo le scale. «Temevo che non volesse farlo mentre eri qui», disse Alistair. «Di solito mi ammonisce a non dir niente dei suoi poteri. Ringhia. L'ha fatto quando il dottor Nowland è venuto qui a pranzo, un sabato. Gli avevo cominciato a parlare di Tiny e, semplicemente, non ho potuto proseguire. Tiny si è comportato in maniera vergognosa. Prima si è messo a ringhiare, poi ha iniziato ad abbaiare. Era la prima volta che lo sentivo abbaiare dentro casa. Povero dottor Nowland. Si è spaventato a morte».

Tiny prese a discendere le scale, con tutta una serie di piccoli tonfi delle sue zampe, e rientrò in cucina. «Dallo alla mamma», gli disse Alistair. Tiny si avvicinò contegnosamente allo sgabello e si arrestò di fronte alla stupefatta signora Forsythe, la quale prelevò il libro tra le sue mascelle.

«Manuale Radio per Principianti», lesse, in un sussurro.

«Gli ho chiesto proprio questo perché ho un'intera fila di manuali tecnici, tutti dello stesso editore, tutti dello stesso colore e all'incirca della stessa grossezza», spiegò Alistair, con tutta calma.

«Ma... ma... Come lo fa?»

Alistair scrollò le spalle. «Non lo so. Non legge i titoli, di questo sono più che convinta. Non può leggere niente. Ho cercato di farglielo fare in diverse dozzine di modi. Ho scritto istruzioni su pezzi di carta e gliele ho messe davanti agli occhi... cose come “vai alla porta” oppure “dammi un bacio”, e così via. Si limita a guardarle e ad agitare la coda. Ma se prima gliele leggo...»

«Vuoi dire, ad alta voce?»

«No. Non è necessario che glielo dica a voce. Oh, certo fa tutto quello che gli chiedo. Ma non è necessario che io lo dica a voce. Lo leggo con gli occhi; lui si gira e lo fa. È così che mi fa studiare quello che lui vuole che io studi».

«Mi stai dicendo che questa specie di mammoth sa leggerti il pensiero?»

«Cosa ne pensi? Ecco, ora ti faccio vedere. Dammi quel libro».

Tiny rizzò le orecchie. «Qui», spiegò Alistair, «c'è qualcosa che riguarda le correnti elettriche nel rame raffreddato a bassissima temperatura, se ricordo bene. Vediamo se interessa a Tiny».

La ragazza si sedette sul tavolo della cucina e cominciò a sfogliare il libro. Tiny si avvicinò e si sedette davanti a lei, la lingua penzoloni, i grandi occhi castani fissi sul suo viso. Vi fu silenzio mentre Alistair girava le pagine, ne leggeva un po' con gli occhi, poi ne girava qualche altra. D'un tratto

Tiny uggiolò frenetico.

«Visto cosa voglio dire, mamma? Va bene, Tiny, lo rileggo».

Di nuovo silenzio, mentre i lunghi occhi verdi di Alistair scorrevano riga dopo riga. Tutt'a un tratto, Tiny si rizzò e le strofinò il muso su una gamba.

«Um... mmm? Il richiamo? Vuoi che torni indietro?»

Tiny tornò a sedersi, in attesa. «Qui», spiegò Alistair a sua madre, «il testo si richiama a un paragrafo nel primo capitolo della teoria elettrica fondamentale, e lui vuole che vada a rileggerglielo». Alzò lo sguardo. «Mamma, prova a leggerglielo tu». Saltò giù dal tavolo e le porse il manuale. «Qui, paragrafo quarantacinque, Tiny! Ascolta la mamma. Su, vai», e lo spinse verso la signora Forsythe la quale disse, con voce carica di stupore: «Quand'ero bambina avevo l'abitudine di leggere le favole alle mie bambole per farle addormentare. Credevo proprio di aver abbandonato del tutto questo genere di cose, ed ecco che adesso mi ritrovo a leggere manuali tecnici a questo... a questa catastrofe canina. Devo leggere ad alta voce?»

«No. Non farlo. Vediamo se capisce».

Ma la signora Forsythe non ebbe la possibilità di farlo. Prima che fosse riuscita a leggere anche soltanto due righe, Tiny era diventato frenetico. Corse dalla signora Forsythe e poi di nuovo da Alistair. S'inalberò come un cavallo spaventato, roteò gli occhi e ansimò. Uggiolò. Ringhiò, perfino.

«Per l'amor di Dio, cosa succede?»

«Credo che non possa percepirlo da te», disse Alistair. «Mi era già venuta l'idea che fosse sintonizzato su di me in più d'una maniera, e questo lo dimostra chiaramente. Va bene, mamma. Ridammi quel...»

Ma prima che avesse il tempo di finire la domanda, Tiny era balzato al fianco della signora Forsythe, le aveva preso con delicatezza il libro di tra le mani, e l'aveva riportato alla sua padrona. Alistair sorrise, vedendo quanto sua madre era impallidita, prese il manuale e cominciò a leggerlo fino a quando Tiny, d'un tratto, non parve perdere interesse. A questo punto, il grosso cane tornò al suo posto accanto all'armadio della cucina e si distese a terra sbadigliando.

«È tutto», concluse Alistair, chiudendo il manuale. «In altre parole, la lezione è finita. Allora, mamma?»

La signora Forsythe accennò ad aprire la bocca, tornò a chiuderla, e scosse la testa. Alistair se ne uscì in una risata scrosciante.

«Oh, mamma», gorgogliò in mezzo alla sua risata. «Oh, mamma: anche questo dovevo vedere... Mamma, tesoro, sei ammutolita!»

«No», sbottò l'anziana signora, in tono burbero. «Io... io penso che... be', lo sai... Ma sì, hai ragione: sono ammutolita!»

Non appena ripresero fiato tutte e due — sì, anche la signora Forsythe si era unita alla risata, poiché l'affermazione

di Alistair era del tutto vera — la ragazza raccolse il manuale e disse: «Adesso, ascolta, mamma, è quasi l'ora della mia seduta con Tiny. Oh, sì, andiamo avanti con un orario regolare, e questo in verità mi sta conducendo lungo dei sentieri nuovi e affascinanti».

«Per esempio?»

«Per esempio, il vecchio, impossibile problema di fondere il tungsteno. Sai, c'è un modo per farlo, sembra».

«Non dirmi! Anche il tungsteno... Mi ricorda "Così fan tutte", di Mozart».

Alistair arricciò il suo naso, peraltro dritto. «Hai mai sentito parlare del ghiaccio a pressione? Acqua compressa fino a diventar solida a quella che di solito è la sua temperatura d'ebollizione?»

«Sì... ricordo qualcosa».

«Insomma, tutto quello che ti serve è abbastanza pressione, un contenitore che resista a quella pressione, e un altro paio di cose, ad esempio un campo elettromagnetico ad alta intensità, d'innumerevoli megacicli, messo in fase con... mi sono dimenticata le cifre, comunque questo è il modo per riuscirci».

«“Se avessimo le uova, potremmo farci delle uova al prosciutto, se avessimo il prosciutto”», citò la signora Forsythe. «E inoltre mi pare di ricordare qualcosa circa quel ghiaccio sotto pressione... che fonderebbe subito, così», e fece schioccare le dita. «Come fai a sapere che il tuo tung-

steno plastico — perché sarebbe questo, e niente affatto fuso — non cambierebbe di struttura cristallina allo stesso modo?»

«È appunto quello a cui sto lavorando adesso», replicò Al-istair senza scomporsi. «Vieni, Tiny. Mamma, ti saprai orizzontare da sola, no? Se hai bisogno di qualcosa, canta. La nostra non è una seduta segreta, sai?»

«Ma davvero?» bofonchiò la signora Forsythe mentre la sua snella figlia e il grande cane salivano le scale. Scrollò il capo, entrò in cucina, riempì un secchio d'acqua e lo portò giù fino alla macchina, la quale si era raffreddata al punto che il radiatore bolliva tranquillo. Aveva appena cominciato a spruzzare un po' di quell'acqua all'esterno del radiatore, con le mani, prima di versarla dentro, quando colse uno scricchiolio di stivali sul ripido vialetto di accesso.

Sollevò lo sguardo e vide un giovanotto che avanzava alquanto affaticato nel calore di metà mattino. Indossava un vecchio vestito di pelle di squalo, tenendo la giacca sotto il braccio. Malgrado il suo aspetto alquanto infiacchito, aveva il passo fermo e i suoi capelli ricciuti risplendevano dorati alla luce del sole. Si avvicinò alla signora Forsythe e la gratificò d'un sorriso, tutto occhi azzurri e denti candidi.

«Forsythe?» chiese, con una squillante voce da baritono.

«Proprio io», replicò la signora Forsythe, scoprendo di dover girare la testa da un lato all'altro per potergli veder entrambe le spalle. Eppure, avrebbe potuto scambiare la propria cintura con la sua. «Lei deve sentirsi come il mio Can-

guro Azzurro», aggiunse, dando uno schiaffo alla sua cavalcatura in miniatura, i cui fianchi ancora scottavano. «Ha continuato a bollire fino a prosciugarsi del tutto».

«Oh, lei ci chiama quella macchinina Canguro Azzurro?» ripeté il giovanotto appoggiando la giacca sopra lo sportello aperto e asciugandosi il viso con quello che allo sguardo esperto della signora Forsythe parve un fazzoletto di puro lino.

«Sì», rispose la vecchia signora, sforzandosi di non far commenti sull'accento alquanto bizzarro di quell'uomo. «Anche se più precisamente è un affare a frizione a secco e si comporta come se fosse inzuppato nell'olio di foca. Molla il pedale e si mette a correre. Mollalo per tre centesimi di secondo di troppo, e precipiti giù da qui in un lampo. Certo, poi si blocca di colpo per consentirti di tornare indietro a raccogliere la testa. Te la fa schizzar via dal collo. Bisogna portarsi dietro una bottiglia di collodio e un paio di stecche per rimettersela al suo posto sul collo. Qual buon vento la conduce qui?»

In risposta, il giovanotto le porse una busta gialla, fissando con curiosa solennità la testa e il collo della signora Forsythe e poi la macchina, il volto tranquillo e gli occhi allietati da un intimo buon umore.

La signora Forsythe gettò un'occhiata sulla busta. «Oh, un telegramma. Mia figlia è in casa. Glielo porto io. Lei venga dentro a bere qualcosa. Fa più caldo che nelle bocche dell'inferno. E la smetta di stropicciare i piedi per terra in quel modo! Cristo, le farà venire un complesso d'inferiorità!

Invita un uomo in casa e inviterai anche la polvere dei suoi piedi. È polvere buona e onesta e qui non abbiamo nessun tappeto persiano. Ha paura dei cani?»

Il giovane scoppiò a ridere: «I cani a me ci parlano, signora».

La signora Forsythe gli rivolse un'occhiata tagliente, aprì la bocca per dirgli che, qui, poteva anche venir preso in parola, poi ci ripensò. «Si sieda», gl'intimò. Versò uno spumeggiante bicchiere di birra e glielo mise accanto. «Faccio subito scendere mia figlia a firmarle la ricevuta», disse poi. L'uomo abbassò il bicchiere in cui aveva affondato il naso, cominciò a parlare, scoprì di esser solo nella stanza, diede in una improvvisa roboante risata, si ripulì i baffi di schiuma, e si rituffò nel bicchiere per un'altra e più generosa sorsata. La signora Forsythe sogghignò e scosse la testa quando udì la risata, ma continuò a salire dritta fino allo studio di Alistair. «Alistair!»

«Piantala d'insistere sulla duttilità del tungsteno, Tiny! Lo sai meglio di me. I numeri sono numeri e i fatti sono fatti. Credo di capire dove vuoi farmi arrivare. Tutto quello che posso dirti è che, se anche una cosa del genere è possibile, non ho mai sentito parlare d'una attrezzatura d'un qualsivoglia tipo che sia in grado di farla. Resisti un paio d'anni e prenderò in affitto per te un impianto nucleare. Ma temo che fino ad allora. . . »

«Alistair!»

«. . . non ci sia nessuna possibilità. . . Uhmmm? Sì, mamma?»

«Telegramma».

«Oh. Da chi?»

«Non lo so, poiché sono psichica soltanto un quarantesimo dell'un per cento rispetto a quella specie di canile Dunninger che hai lì. In altre parole, non l'ho aperto».

«Oh mamma, sei sciocca. Credo proprio che avresti potuto... Oh, be', vediamolo».

«Non ce l'ho. È dabbasso, insieme a quella sorta di discobolo junior che l'ha recapitato. Nessuno», aggiunse estatica, «dovrebbe avere il diritto di essere così abbronzato, con quei capelli color dell'oro».

«Di che cosa stai parlando?»

«Vai giù, firma la ricevuta e vedilo da te. Troverai il sogno d'ogni fanciulla con la testa dorata immersa in un secchio di bollicine, tutto accaldato e sudato a causa del nobile sforzo compiuto per raggiungere questa vetta senza scarpe chiodate né piccozza, con niente di niente salvo il suo cuore puro e la guida della Western Union (2)».

«Si dà il caso che il sogno di questa fanciulla sia la lavorazione del tungsteno», ribatté Alistair un po' seccata. Fissò con amore il foglio su cui stava lavorando, mise giù la matita e si alzò. «Rimani qui, Tiny, tornerò subito dopo aver resistito con successo all'ultimo complotto di quella cospiratrice di mia madre, la quale insiste nel voler spingere la mia testa rossa attraverso la pista di qualche giovane stallone con l'idea fissa del matrimonio». Si fermò sulla soglia.

«Rimani qua sopra, mamma?»

«Togliti quei capelli dal viso», disse sua madre, cupa. «No. Non voglio perdermi la scena per nessuna ragione al mondo. E niente giochi di parole davanti a quel giovanotto. Praticamente, è la sola cosa al mondo che considero volgare».

Alistair discese le scale, infilò il corridoio e raggiunse la cucina con sua madre alle calcagna, che nel frattempo era riuscita con una mano a darle una ravviata ai capelli fiammeggianti e con l'altra a lisciarle le pieghe dell'abito. Irruppero attraverso la porta quasi insieme. Alistair si arrestò di botto, gli occhi sgranati sulla scena. Giacché il giovanotto si era alzato e, con ancora abbondanti tracce di schiuma di birra sulle labbra, era rimasto lì ricambiando il suo sguardo, la mascella cascante in un'espressione da allocco, la testa un po' all'indietro, gli occhi parzialmente chiusi come per proteggersi da una luce troppo forte. E parve che per un attimo tutti, nella stanza, si fossero dimenticati di respirare.

«Ehi!» esplose infine la signora Forsythe. «Tesoro, hai fatto una conquista. Su con la testa, petto in fuori!»

«Me chiede umilmente vostro perdono», bofonchiò il giovanotto, e la frase non parve neppure affettata.

Alistair, recuperando subito il suo sangue freddo, si affrettò a intromettersi: «Mamma, per favore». E avanzò attraverso la cucina per raccogliere il telegramma che giaceva sul tavolo. Sua madre, che la conosceva piuttosto bene, si rese conto che Alistair riusciva a tener ferme le mani, e gli occhi, soltanto

grazie a un tremendo sforzo. Se quello sforzo fosse dovuto al fastidio, all'imbarazzo, oppure soltanto alla biochimica, be', quella era una faccenda alla quale pensare più tardi. Al momento, la signora Forsythe si stava pienamente godendo la situazione.

«Per favore, aspetti», disse Alistair, in tono glaciale. «Potrebbe esserci una risposta».

Il giovanotto si limitò a scuotere la testa. Aveva ancora gli occhi strabuzzati per essersi trovato davanti, così all'improvviso, Alistair (la stessa cosa era capitata altre volte a molti altri giovanotti). Ma sulle sue labbra cominciava già a formarsi uno stupefatto sorriso, mentre la guardava lacerare la busta per aprirla.

«Mamma! Ascolta!»

«ARRIVATO STAMATTINA. SPERO DI TROVARLA A

CASA. VECCHIO DEBBIL MORTO IN INCIDENTE MA RECUPERATA MEMORIA PRIMA DI MORIRE. HO INFORMAZIONI CHE POTREBBERO CHIARIRE MISTERO. O

PEGGIORARLO. SPERO POTERLA VEDERE SICCOME

NON SO COSA PENSARE.

ALEC».

«Quanti anni ha questo selvaggio dei tropici?» chiese la signora Forsythe.

«Non è un selvaggio, non so quanto sia vecchio e non vedo

cosa c'entri. Penso che abbia press'a poco la mia età o che abbia un paio d'anni di più, al massimo». Alistair sollevò lo sguardo, gli occhi scintillanti.

«Un avversario mortale», commentò la signora Forsythe rivolta al postino, in tono consolatorio. «Un momento scalognato».

«Io...» fece il giovanotto.

«Mamma, dobbiamo preparare qualcosa da mettere sotto i denti. Pensi che potrà fermarsi qui? Dov'è il mio vestito verde con il... oh, comunque non puoi saperlo. È nuovo».

«Allora le lettere non riguardavano soltanto il cane», osservò la signora Forsythe, con un sorriso da gatto del Chesire.

«Mamma, sei impossibile. Questo è... è importante. Alec è... è...»

Sua madre annuì. «Importante. Non è appunto quello che ti stavo facendo notare?»

Il giovanotto azzardò di nuovo: «Io...»

Alistair si girò verso di lui. «Spero non si sia convinto che siamo completamente matte. Mi spiace che abbia dovuto farsi una simile arrampicata». Andò fino alla credenza e tirò fuori un quarto di dollaro da una zuccheriera. Il giovanotto l'accettò con aria grave.

«Oh, grazie, signorina. Me voglio conservar, se lei dice sì, questo argentone per il resto di mia vita».

«Ma certo... Cosa?»

Il giovanotto parve diventare ancora più alto. «Apprezzo enormemente la sua ospitalità, signorina Forsythe. L'ho messa in una situazione di svantaggio, ma rimedierò subito». Si portò l'indice piegato tra le labbra e ne trasse un'incredibile raffica sonora.

«Tiny!» tuonò. «Vien da me, cagnone, e digli chi son!»

Dal piano di sopra giunse in risposta un ruggito e Tiny scese a ruzzoloni le scale, cercando, all'impazzata, di mettersi in piedi quando fece la curva dopo l'ultimo gradino, lanciandosi poi lungo il pavimento lucido per schiantarsi gioioso addosso al giovanotto.

«Ah, bestione», disse costui con voce sommessa, accarezzando felice il cane, e il suo accento subito s'ispessì. «Te la stai spanciando da papi, qui, con la signorina, grosso stupido d'un cavallo. Mi fai contento. Mi fai contento». Sogghignò alle due donne stupefatte. «Perdonatemi», disse, mentre dava piccole pacche a Tiny, gli tirava le orecchie, lo spingeva qua e là, lo afferrava per le fauci. «Davvero, non sono riuscito a spicciar parola con la signora Forsythe, e poi... non ho resistito. Mi chiamo Alec, e il telegramma l'ho prelevato dal vero postino quando l'ho trovato ansante e sudato laggiù ai piedi della collina».

Alistair si coprì il volto con la mano e fece: «Ohhhhh».

La signora Forsythe si sbellicò dalle risa. Quando recuperò la voce, volle subito sapere: «Giovanotto, qual è il suo cognome?»

«Sunderson, signora».

«Mamma! Perché gliel'hai chiesto?»

«Per motivi di eufonia», spiegò la signora Forsythe con una strizzatina d'occhi. «Alexander Sunderson. Molto bene. Alistair. . . »

«Piantala, mamma. Non osare. . . »

«Stavo per dire, Alistair, se tu e il tuo ospite volete scusarmi. . . io devo tornare a far la maglia.» Si avviò verso la porta.

Alistair lanciò un'occhiata sgomenta ad Alec e gridò: «Mamma! Ma di che maglia stai parlando?»

«Ma sì, maglia, trama. . . tu lo sai. Ci vediamo più tardi». La signora Forsythe produsse un'altra risatina e uscì.

Alec impiegò una settimana a familiarizzarsi con gli ultimi sviluppi di Tiny, poiché si fece raccontare tutto con i più accurati dettagli. Pareva che non ci fosse mai tempo a sufficienza per tutte le spiegazioni e i più disparati aneddoti, visto il modo in cui le ore volavano via quando lui e Alistair erano insieme. Certi giorni, accompagnava Alistair in città di buon mattino, e passavano la giornata ad acquistare utensili e attrezzature indispensabili lassù in collina. Per lui, New York era la città delle meraviglie — prima di allora c'era stato soltanto una volta — e Alistair scoprì di avere un atteggiamento assai possessivo nei confronti della città, poiché gliela faceva vedere come se stesse esibendo il contenuto d'uno scrigno di gioielli. E poi Alec rimase in casa per due giorni di fila, durante i quali si accattivò definitiva-

mente la signora Forsythe, smontando, pulendo e aggiustando la frizione del Canguro Azzurro, semplificando i comandi del frigorifero a gas, cosicché l'operazione di sbrinamento assumeva assai meno gli aspetti di un'impresa campale, e inserendo un supporto elastico sotto un angolo della veranda che minacciava paurosamente di sprofondare. E le sedute con Tiny vennero riprese e intensificate. A tutta prima il grosso cane parve alquanto a disagio quando Alec si unì a una di esse. Le volte successive, sempre con maggior frequenza, Tiny interrompeva Alistair per rivolgersi ad Alec. Malgrado all'apparenza non fosse per niente in grado di «leggere» i pensieri di Alec, pareva comprenderli perfettamente quando Alec parlava ad Alistair. E nel giro di pochi giorni Alistair imparò ad accettare queste interruzioni, poiché acceleravano la ricerca in atto. Alec ignorava quasi del tutto la teoria avanzata alla quale Alistair stava lavorando, ma la sua mente era chiara, rapida, e assai semplice e diretta. Non era un teorico, ma questo era un bene. Era uno di quei rari geni della meccanica con una pronta capacità di afferrare le leggi di causa ed effetto che equivaleva all'intuizione. A questa qualità, la reazione di Tiny sembrava essere d'incondizionata approvazione. In ogni caso, le occasioni in cui Alistair sembrava perdere la pista di ciò che Tiny stava cercando si verificavano con una frequenza sempre minore.

Alec sapeva d'istinto quando dovevano tornare indietro, e poi come individuare il punto in cui avevano fatto la svolta sbagliata. E un po' per volta cominciarono a identificare ciò che cercava Tiny. Rimanevano ancora il perché, e il come, le stesse cercando. L'esperienza che Alec aveva avuto

col vecchio Debbil pareva fornire un indizio. Comunque, era più che sufficiente a spingere Alec a darci dentro per trovare una possibile soluzione allo strano bisogno di quello strano animale.

«È capitato giù, allo zuccherificio», raccontò Alec ad Alistair, quando fu messo del tutto al corrente dell'incredibile comportamento del cane, e stavano cercando di determinare, appunto, il perché e il come. «Mi chiamò allo scivolo, dove la canna viene caricata sul nastro trasportatore.

«“Capo”, mi disse, “quell'affare costà, ci dico, signor, non gli è sicuro”. E m'indicò qualcosa attraverso la grata di protezione che avvolge la grande ruota dentata che guida il nastro. Ha lunghi denti di metallo indurito, signorina Alistair, lunghi venticinque centimetri, e ruota intorno al pignone di guida. È un meccanismo vecchio ma robusto. Quello che Debbil aveva visto era un po' di allentamento della stretta sull'asse del pignone, cosicché la ruota aveva un po' di gioco.

«“Sei soltanto uno sciocco”, gli dissi.

«“No, capo” fa lui. “Guarda adesso, signor, la cosa coi denti... non è sicura, signor. Ora ci faccio veder”. E prima che potessi dire “ah” o anche soltanto pensare, apre la grata di protezione e caccia dentro la mano! E la ruota dentata gli passa dritta sul braccio e glielo tronca di netto alla spalla... le chiedo umilmente perdono, signorina Alistair».

«V... vada avanti», balbettò Alistair, da dietro il fazzoletto.

«Insomma, il vecchio Debbil era davvero un idiota, ed è morto proprio come è vissuto, riposi in pace. Era vecchio e tutto corrosato dalla malaria, dall'elefantiasi e da altre cose del genere, al punto che neppure il dottor Thetford, con tutta la sua buona volontà, avrebbe potuto salvarlo. Ma capitò una cosa strana. Mentre giaceva là, con tutto il villaggio radunato intorno alla porta che stava organizzando la veglia funebre, mandò qualcuno a chiamarmi perché venissi in fretta da lui. Corsi, per farlo contento, e lo vidi sorridere quando varcai la soglia».

Mentre Alec parlava, si ritrovò con la mente nella capanna spagnola, con l'aria viziata che gravava pesante sotto il tetto di foglie di palma, e il bagliore della lanterna appoggiata sul davanzale della minuscola finestra per dare al vecchio un po' di luce in cui morire. L'accento di Alec s'ispessì. «“Come ti senti, vecchio?” gli chiedo. “Capo, me sono un uomo morto, adesso, ma ci ho una luce nella mia testa”.

«“Dimmi allora, Debbil”.

«“Capo, la gente dice, il vecchio Debbil ci dimentica il gusto di un mango appena ci butta via la pelle che l'ha mangiato. Non sa più dov'è la sua casa, se ci è stato via tre giorni”.

«“Discorsi fatti a vanvera, Debbil”.

«“Vero, invece, capo. Siccome Dio mi ci ha dato un baso bucato per tenerci il cervello... Ma, capo, adesso mi ricordo una cosa, chiara e limpida, e tu ce la devi saper. Capo, il giorno che salgo fino alla linea dell'acqua, sai che ci vedo? Un grande jumbee fra le pietre del palazzo del

governatore”».

«Cos'è un jumbee?» chiese la signora Forsythe.

«Un fantasma, signora. La gente di St. Croix si porta dietro un bel po' di superstizioni, da far accapponare la pelle, garantito. Tiny! Cos'hai vecchio?»

Tiny ringhiò di nuovo. Alec e Alistair si scambiarono un'occhiata. «Non vuole che tu vada avanti».

«Mi ascolti bene. Voglio che capisca questo: io sono un amico. Voglio aiutare lei ad aiutare lui. Sì, mi rendo conto che Tiny vuole che quanta meno gente possibile scopra di questa faccenda. E io gli prometto che non dirò niente a nessuno, a meno che, e fino a quando, lui non ne dia il permesso».

«Allora, Tiny?»

Il cane si alzò in piedi, agitato, girando la grossa testa da Alistair ad Alec. Alla fine produsse un suono equivalente a una scrollata di spalle sonora, poi si voltò verso la signora Forsythe.

«La mamma fa parte di me», dichiarò Alistair con fermezza. «È così che dev'essere. Non ci sono alternative». Si sporse in avanti.

«Tu non puoi parlarci. Puoi soltanto indicarci cosa vuoi che venga detto o fatto. Credo che la storia che Alec ci sta raccontando ci aiuterà a capire ciò che vuoi, e ad aiutarti a ottenerlo più in fretta. Capito?»

Tiny la fissò per alcuni, lunghi istanti. Poi disse: «Waff», e tornò a distendersi sul pavimento col naso tra le zampe e gli occhi fissi su Alec.

«Credo che ci abbia dato luce verde», osservò la signora Forsythe, «e posso aggiungere che, in gran parte, ciò sia dovuto alla ferma convinzione di mia figlia che lei è un tipo meraviglioso».

«Mamma!»

«Be', fammi pure star zitta e dammi della patata! Eccoli là, che arrossiscono tutti e due!» esclamò la signora Forsythe, facendo un gran chiasso.

«Vai avanti, Alec», lo sollecitò Alistair con voce strozzata.

«Grazie», annuì Alec, alquanto sollevato. «Il vecchio Debbil mi raccontò una bella storia sulla cosa che aveva visto tra le rovine. Una grande bestia ma... badate bene... senza nessuna forma, e una faccia tanto brutta da farti impazzire. E intorno alla bestia c'era quello che lui ha chiamato, testualmente, un "sentirsi bene". Mi dichiarò che era un miracolo, ma che lui non ha avuto paura di niente. "Era bagnato, capo, come una lumaca, sì, e l'occhio girava e tremava, e io, che ci stavo là in piedi, mi sentivo come una sposa sui gradini dell'altare e non ci avevo nessuna paura dentro". Sì, ho pensato che il vecchio stesse vaneggiando, poiché sapevo che non era mai stato del tutto in sé. Ma la storia che mi raccontava era così chiara, e non si era fermato un solo istante per riflettere. Gli è venuta fuori tutta di getto, con un sapore di verità.

«Disse che Tiny si era avvicinato alla bestia, e che questa si era curvata su di lui come un'onda dell'oceano. Si era... sì, si era completamente rinchiusa sopra il cane, e lui, Debbil, era rimasto lì impalato per tutta la giornata, sempre senza nessuna paura, e senza provare il minimo desiderio di muoversi. Del resto, non aveva provato la minima sorpresa neppure quando aveva visto quella cosa adagiata tra le rovine nel folto della vegetazione.

«Disse che era un sottomarino, potente e grande come la nostra casa residenziale, e senza nessuna interruzione o il più piccolo graffio sulla sua superficie, salvo per un tratto di vetro là dove uno squalo ha la bocca...»

«E poi, quando il sole cominciò a scendere verso l'orizzonte, la bestia si sollevò, vibrando tutta, e da essa tornò fuori Tiny. Il cane si avvicinò a Debbil e si fermò accanto a lui. La bestia cominciò a tremolare e a vibrare sempre più forte, e Debbil mi ha detto che l'aria tutt'intorno a essa si era fatta più densa e pesante per gli sforzi che il mostro faceva, per riuscire a parlare. Una specie di nuvola si formò dentro la sua testa, e una voce risuonò sopra di lui: "No, non un suono, capo, non una parola viva... Ma ci ordinò a me di dimenticare. Mi ci ordinò di andar via da quel posto e di dimenticare, signor". E l'ultima cosa che vide il vecchio Debbil mentre si voltava, fu la bestia che si accasciava dando l'impressione di essere morta per lo sforzo compiuto nel parlare. "E quella nuvola ci è sempre stata viva qui, nel mio cervello, da quel momento in avanti. Ma adesso sono morto, capo, la nuvola è andata, e Debbil ci ha potuto raccontare tutta la sua storia"».

Alec si rialzò, fissandosi le mani. «Questo è tutto. Dev'essere successo circa quindici mesi fa, proprio prima che Tiny cominciasse a mostrare quel suo strano comportamento». Tirò un profondo sospiro e sollevò lo sguardo. «Forse sono un ingenuo. Ma conoscevo troppo bene il vecchio. In tutta la sua vita, non sarebbe mai stato capace d'inventarsi una storia del genere. Mi sono preso la briga, sì, di andare fino alle rovine del palazzo del governatore, dopo la sepoltura. Potrei anche sbagliarmi, ma lassù, nel folto degli alberi, c'era stato qualcosa di grosso, poiché la vegetazione era tutta schiacciata per un tratto, formando un grande incavo lungo più d'una trentina di metri. E questo è tutto. Per quello che può valere, avete sentito la storia d'un vecchio superstizioso e analfabeta, sul punto di morte a causa d'un sanguinoso incidente, e per giunta dopo molti anni di malattia».

Vi fu un lungo silenzio; alla fine, Alistair buttò all'indietro, con un gesto vivace, i suoi vividi capelli di fiamma, e dichiarò: «Non è affatto Tiny. È una... una cosa al di fuori di Tiny». Fissò il cane con gli occhi spalancati. «E il bello è che... che non ne sono per niente turbata».

«Neppure Debbil ha provato paura, quando l'ha visto», le ricordò Alec con voce grave.

La signora Forsythe sbottò: «Ma perché ve ne state lì a guardarvi come due rimbambiti? No, non rispondete: ve lo spiego io. Tutti noi, qui, siamo senz'altro in grado di pensare a una storia che quadri con i fatti... ma siano troppo imbarazzati per dirla. E in verità, qualunque storia che quadri con questi fatti sarebbe davvero incredibile...

micidiale».

«Ben detto», sogghignò Alec. Si voltò verso la ragazza: «E lei, vorrebbe dirci la sua?»

«Sciocco», borbottò Alistair.

«Non essere impertinente, bambina. Certo che vuol dirla, Alec. Credo che il Buon Signore, nella Sua infinita saggezza, abbia deciso che era ora che Alistair rinsavisse e, sapendo che ci sarebbe voluto un miracolo quasi scientifico perché ciò accadesse, abbia escogitato questo. . . »

«Un giorno», l'interruppe Alistair, gelida, «ti strapperò da quel tuo eterno parlare a sproposito e da quel tuo distorto senso dell'umorismo con un'unica, feroce zampata. . . »

La signora Forsythe sogghignò. «Ragazzina, se c'è un momento per le facezie, allora è proprio questo. Odio la gente solenne che se ne sta solennemente seduta a farsi sgomentare dagli eventi. Cosa deduce da tutto questo, Alec?»

Alec si tormentò le orecchie, poi disse: «Proporrei di lasciarlo decidere a Tiny. È lui il clou dello spettacolo. Continuiamo col lavoro, e ricordiamoci quello che già sappiamo».

Con vivo stupore di tutti, Tiny si avvicinò ad Alec e gli leccò la mano.

Il punto culminante giunse sei settimane dopo l'arrivo di Alec. (Ma sì, rimase sei settimane, e anche di più. Gli

ci volle qualche diabolica idea per tirar fuori motivi più che legittimi - pratiche da sbrigare a New York per conto della tenuta - onde giustificare una permanenza così lunga, ma dopo sei settimane era diventato uno della famiglia che non ebbe più bisogno di scuse).

Aveva concepito un sistema di codice per Tiny, cosicché questi potesse aggiungere qualcos'altro alle loro conversazioni. La sua argomentazione fu: «Se ne sta seduto qui, come una mosca sul muro, vede tutto, sente tutto, e non dice una parola. Immaginatevi d'esser voi in una situazione come questa, completamente affascinati dai discorsi che state ascoltando». E per la signora Forsythe in particolare l'immagine mentale era anche troppo vivida. L'idea, comunque, era assai persuasiva, e la ricerca che interessava Tiny fu abbandonata per quattro giorni, mentre mettevano a punto il nuovo codice. Già avevano rinunciato al progetto di un guanto per uno dei piedi di Tiny, con una guaina incorporata in cui fosse possibile infilare una matita, o qualcosa di simile, per consentire al cane di scrivere. Ma Tiny, assolutamente, non possedeva l'abilità necessaria per qualcosa di così delicato; e per di più mostrava di non capire affatto nessun simbolo scritto o parlato. A meno che Alistair non lo stesse pensando.

L'idea di Alec brillava per la sua semplicità. Intagliò alcune forme nel legno: un cerchio, un quadrato, un triangolo, tanto per cominciare. Il cerchio significava «sì» o qualunque altra affermazione, a seconda del contesto; il quadrato indicava «no» o qualunque altra negazione; e il triangolo indicava una domanda o un cambio di argomento.

Era stupefacente la quantità d'informazioni che Tiny fu in grado di dare muovendosi dall'una all'altra di queste forme. Una volta fu stabilito di discutere un dato argomento, Tiny si piazzava fra il cerchio e il quadrato, cosicché tutto quello che doveva fare era muovere la testa su un lato o sull'altro per indicare «sì» o «no». Non ci furono più quelle esasperanti sedute in cui la direttrice della sua ricerca andava perduta ed erano costretti a tornare indietro cercando a tentoni il punto in cui erano andati fuori strada. La conversazione si svolse così:

«Tiny, ho una domanda. Spero che non la giudicherai troppo personale. Posso fartela?» Questo era Alec, sempre d'una squisita cortesia verso i cani. Aveva sempre riconosciuto la loro innata dignità.

Sì, fu la risposta di Tiny, che ruotò la testa verso il cerchio.

«Avevamo ragione a supporre che non sei tu, il cane, a comunicare con noi? Che tu sei soltanto il mezzo?»

Tiny si avvicinò al triangolo.

«Vuoi cambiare argomento?»

Tiny esitò, poi andò al quadrato: No.

Alistair disse: «È ovvio che vuole qualcosa da noi prima che discutiamo la domanda. Giusto, Tiny?»

Sì.

La signora Forsythe interloquì: «Dunque, ha cenato e non

fuma. Credo che Tiny voglia che noi gli garantiamo di conservare il suo segreto».

Sì.

«Oh, Alec, sei meraviglioso... E tu, mamma, piantala con quel sorriso soddisfatto», esplose Alistair. «Io volevo dire soltanto...»

«Ferma lì, bambina. Non guastar la cosa per il nostro uomo con un eccesso di zelo...»

«Grazie, signora», disse Alec, con gravità, ma anche con quel suo ammiccare divertito intorno agli occhi. Poi si rivolse di nuovo a Tiny: «Allora, cosa mi dici? Sei un supercane?»

No.

«Chi... no, a questo non può rispondere. Allora, torniamo un po' indietro. La storia del vecchio Debbil, era vera?»

Sì.

«Ah». I tre umani si scambiarono delle occhiate. «E dov'è questo... questo mostro? È ancora a St. Croix?»

No.

«Allora... è qui?»

Sì.

«Vuoi dire qui, in questa stanza o in casa?»

No.

«Qui vicino, comunque?»

Sì.

«Come potremo scoprire dov'è, senza dover elencare tutti i dintorni del cottage punto per punto?» chiese Alistair.

«Lo so io», intervenne la signora Forsythe. «Alec, secondo Debbil quel “sottomarino” era piuttosto grosso, non è vero?»

«Sì, era grosso, signora».

«Bene. Tiny, ha... ha qui con sé... anche la nave?»

Sì.

La signora Forsythe allargò le braccia. «Allora è fatta. C'è soltanto un posto, qui attorno, dove può aver nascosto un simile oggetto». Indicò con un cenno del capo la parete ovest della casa.

«Il fiume!» gridò Alistair. «È così, Tiny?»

Sì. E Tiny andò subito accanto al triangolo.

«Aspettate», intervenne Alec. «Tiny ti chiedo scusa, ma c'è ancora una domanda. Subito dopo che sei stato portato a New York, c'è stata una storia di bussole impazzite, indicavano l'ovest. È stata la nave?»

Sì.

«In acqua?»

No.

«Perdinci», esclamò Alistair, «questa è pura fantascienza! Alec, ve ne arriva mai di fantascienza, laggiù ai tropici?»

«Ah, signorina Alistair, mai quanta ce ne vorrebbe, a dir la verità. Ma la conosco bene. Per me le navi spaziali sono come Mamma Oca di buona memoria. Ma qui c'è una differenza. Giacché in tutte le storie che ho letto, quando un mostro arriva dallo spazio lo fa per conquistare e uccidere; eppure — non so perché — ma sono convinto che questa bestia non vuole niente di simile. Anzi, è qui per farci del bene».

«Provo anch'io la stessa sensazione», dichiarò la signora Forsythe, soprappensiero. «C'è una specie di nuvola protettiva che sembra circondarci. La cosa ha un senso per te, Alistair?»

«La conosco da “tempo addietro”, questa sensazione», annuì Alistair, in tono convinto. Fissò il cane, anche lei pensierosa. «Mi chiedo perché lui... esso... non si faccia vedere. E perché sia in grado di comunicare soltanto tramite la mia mente. Perché proprio io?»

«Direi, signorina Alistair, che lei è stata scelta per la sua metallurgia. In quanto al motivo per cui non vediamo la bestia... be', ci sarà senz'altro qualche buon motivo. La bestia sa certamente cos'è meglio».

Giorno dopo giorno, e pezzo dopo pezzo, ottennero e diedero informazioni. Molte cose rimasero misteriose ma, cosa strana, pareva non ci fosse nessun bisogno d'interrogare

Tiny troppo a fondo. L'atmosfera di fiducia e di buona volontà che li avviluppava faceva sembrare simili domande non soltanto inutili, ma anche molto sgarbate. E giorno dopo giorno, pezzo dopo pezzo, un disegno cominciò a prender forma sotto le abili mani di Alec. Era una struttura con un contorno esterno piuttosto semplice, ma all'interno conteneva una serie di deflettori e una camera interna. A quanto pareva, era concepito per sostenere e alloggiare un asse di ghisa globulare. Non c'erano aperture di accesso alla camera centrale salvo quelle necessarie a far passare l'asse. L'asse girava: a quanto pareva qualcosa all'interno della camera lo faceva muovere. Vi furono discussioni su quel punto.

«Perché i deflettori?» gemette Alistair, scompigliandosi i fiammeggianti capelli ben pettinati col palmo della mano. «Perché ghisa globulare? E in nome di Nemo, perché il tungsteno?»

Alec fissò immobile il disegno per un lungo istante, poi d'un tratto si strinse la testa tra le mani. «Tiny! Ci sono radiazioni all'interno di quell'alloggiamento? Voglio dire, radiazioni dure?»

Sì.

«Allora ci siamo», dichiarò Alec. «Il tungsteno serve a schermare le radiazioni. Un monoblocco ottenuto colando il metallo fuso in uno stampo per garantire una completa uniformità alla struttura. I deflettori servono a creare un percorso tortuoso fuori delle aperture dell'asse... vedete, quell'asse ha delle flange oblique che s'inseriscono esatta-

mente tra i deflettori».

«E da nessuna parte c'è una via d'ingresso... o d'uscita — salvo per l'asse naturalmente — e inoltre, non è possibile fondere il tungsteno... così. Forse il mostro di Tiny può farlo, ma noi no. Forse con abbastanza energia e un flusso d'onde d'alta frequenza... no, è una sciocchezza. Il tungsteno non fonde».

«E noi non possiamo costruire una nave spaziale. Ma ci dev'essere un modo!»

«Non con le attrezzature odierne, e non con il tungsteno», ribatté Alistair. «E Tiny ce lo sta ordinando come noi ordineremmo una torta di nozze dal pasticciere all'angolo!»

«Cosa ti ha fatto dire “torta di nozze”?»

«Anche tu, Alec? Non ti pare che la mamma mi propini già una dose superabbondante di quella roba?» Ma stava sorridendo. Circa quel monoblocco di tungsteno fuso... mi pare che il nostro misterioso amico si trovi nella situazione d'un fanatico radioamatore che capisce ogni parte del suo apparecchio, com'è costruito, come e perché funziona. Poi gli salta una valvola, e scopre di non poter comperare il ricambio e allora, se vuole rimediare al guaio, deve fabbricarsene una. A quanto pare, la bestia del vecchio Debbil si trova proprio in un pasticcio di questo tipo. Che ne dici, Tiny? Il tuo amico si trova senza un pezzo di macchinario che capisce perfettamente ma che non ha mai fabbricato prima?»

Sì.

«E ne ha assoluto bisogno per lasciare la Terra?»

Sì.

Alec chiese: «Qual è il problema? Non può raggiungere la velocità di fuga?»

Tiny esitò, poi andò accanto al triangolo. «O non vuol parlare, o la domanda non si adatta del tutto alla situazione», commentò Alistair. «Non ha importanza. Il nostro problema principale è fondere il tungsteno. Semplicemente, non è realizzabile. Per quanto ne so, nessuno su questo pianeta può farlo, posso garantirlo. Dev'essere proprio tungsteno, Tiny?»

Sì.

«Tungsteno per che cosa?» chiese Alec. «Per schermare le radiazioni dure?»

Sì.

Si rivolse ad Alistair. «Non c'è niente che possa andare ugualmente bene?»

La ragazza rifletté, fissando il disegno.. «Sì, parecchie cose», disse pensierosa. Tiny la fissava, immobile. Parve accasciarsi, quando lei scrollò le spalle scoraggiata e dichiarò: «Ma niente con pareti di quello spessore. Pareti di piombo grosse all'incirca un metro potrebbero andare, ma ovviamente le dimensioni sarebbero spropositate. Il berillio...» A questa parola, Tiny andò subito a sedersi sopra il quadrato, un no fin troppo inequivocabile.

«Che ne diresti non d'un metallo puro, ma di una lega?» chiese Alec.

«Allora, Tiny?»

Tiny andò al triangolo. Alistair annuì. «Non saprei. Non me ne viene in mente nessuna. Ne parlerò col dottor Nowland. Forse. . . »

Il giorno successivo Alec rimase in casa e passò la giornata a discutere allegramente con la signora Forsythe e a metter su un pergolato d'uva. L'Alistair che tornò a casa quella sera era raggiante. «Ce l'ho! Ce l'ho!» cantava, mentre faceva il suo ingresso danzando. «Alec! Tiny! Venite!»

Si precipitarono di sopra nello studio. Senza neppure togliersi il cappellino verde con la piuma arancione che aveva quasi il colore dei suoi capelli, Alistair tirò fuori quattro testi di consultazione e cominciò a parlare animatamente: «Una lega di molibdeno e oro. Tiny, che dici? Oro e molibdeno III dovrebbero andar bene: ascoltate!» E si lanciò in un turbine di dati di assorbimento, formule zeppe di lettere greche, e tabelle di coefficienti di resistenza che fecero venire le vertigini ad Alec. Rimase lì a fissarla senza ascoltare. Del resto, questo era il suo più grande piacere, e vi si dedicava sempre di più.

Quando Alistair ebbe finito, Tiny si allontanò da lei e si distese per terra fissando il vuoto.

«Ah, che io sia dannato!» esclamò Alec. «Guarda là, signorina Alistair. È la primissima volta che lo vedo rimuginar qualcosa per conto suo!»

«Sst! Non disturbarlo, allora. Se è questa la soluzione, e se non ci ha mai pensato prima d'ora, dovrà fare non pochi calcoli. Non c'è modo di sapere con quale fantastico tipo di scienza la stia elaborando».

«Capisco. È come se... già, immagino d'esserci schiantati con un aeroplano nella giungla brasiliana e che ci serva un nuovo cilindro idraulico per il dispositivo d'atterraggio. Allora, uno dei nativi ci mostra un tronco di legno duro, e tocca a noi decidere se e come possiamo usarlo».

«Sì, press'a poco così», disse Alistair in un sussurro. «Io...» Ma fu interrotta da Tiny, il quale balzò all'improvviso in piedi e corse da lei, baciandole le mani, perpetrando l'inaudito oltraggio di appoggiarle le zampe sulle spalle, tornando poi di corsa alle sagome di legno e spingendo avanti il cerchio, il simbolo del sì. La sua coda si agitava con la precisione d'un metronomo.

La signora Forsythe arrivò in mezzo a tutta quella agitazione e subito s'informò: «Cosa succede? Chi ha trasferito Tiny in un derviscio? Cosa gli avete dato da digerire? No, non ditemelo? Lasciate che... Non vuoi dirmi che hai risolto il suo problema? Cosa avete intenzione di fare... di com-perargli un paio di trampoli a molla?»

«Oh, mamma, l'abbiamo trovata! Una lega di molibdeno e oro. Posso formare la lega... e farla fondere in men che non si dica».

«Bene, tesoro, benissimo. Hai intenzione di ricavare l'intero monoblocco per fusione?» Indicò il disegno.

«Ebbene, sì!»

«Uhm...»

«Mamma! Perché, se posso chiedertelo, fai “uhmmm” con quel tono di voce?»

«Puoi chiederlo, pollastrella. Chi pagherà?»

«Ma, sarà... io... oh. Oh!» esclamò sgomenta, e corse accanto al disegno. Alec la raggiunse e guardò da sopra la sua spalla. Alistair scribacchiò alcuni calcoli su un angolo del disegno, fece Oh di nuovo, e si sedette avvilita.

«Quanto?» chiese Alec.

«Farò stilare un preventivo domattina», lei rispose con un filo di voce. «Conosco un sacco di gente. Potrò averlo al prezzo di costo... forse». Fissò Tiny con sguardo disperato. Il cane le si avvicinò e le appoggiò il testone sulle ginocchia, e lei prese a tirargli le orecchie. «Non ti abbandonerò, tesoro», bisbigliò.

Il giorno dopo ebbero il preventivo: superava di poco i tredicimila dollari.

Alistair e Alec si fissarono senza espressione, poi si voltarono a guardare il cane.

«Forse tu puoi dirci dove possiamo trovare tutti quei soldi?» chiese Alistair, come se si aspettasse che Tiny tirasse fuori il portafoglio.

Tiny uggiolò, leccò la mano di Alistair, fissò Alec, poi si dis-

tese sul pavimento.

«E adesso cosa facciamo?» chiese Alec.

«E adesso andiamo a prepararci qualcosa da mangiare», disse la signora Forsythe, avviandosi verso la porta. Gli altri stavano per seguirla, quando Tiny balzò in piedi e si precipitò davanti a loro. Si arrestò sulla soglia e cominciò a uggolare. Quando gli furono più vicini, abbaiò.

«Sst! Tiny, cosa c'è? Vuoi che restiamo qui ancora per un po'?»

«Ehi, dico, chi comanda in questa casa?» volle sapere la signora Forsythe.

«Lui», rispose Alec, e seppe di aver parlato in nome di tutti loro. Tornarono a sedersi, la signora Forsythe sul divano dello studio, Alistair alla sua scrivania, Alec al tavolo da disegno. Ma Tiny non parve approvare una simile sistemazione. La sua eccitazione crebbe a vertici incredibili, corse da Alec, lo spinse con forza, si precipitò verso Alistair, prendendole il polso con estrema delicatezza tra le mascelle e tirandola con altrettanta delicatezza verso Alec.

«Cosa c'è, amico?»

«A me pare che vi spinga ad accoppiarvi», osservò la signora Forsythe.

«Sciocchezze, mamma», ribatté Alistair imporporandosi. «Tiny vuole che Alec ed io ci scambiamo di posto, questo è tutto».

Alec fece: «Oh», e andò a sedersi accanto alla signora

Forsythe.

Alistair prese posto accanto al tavolo da disegno. Tiny vi mise sopra una zampa, toccò un grosso blocco di carta. Alistair lo guardò incuriosita, poi staccò il primo foglio dal blocco. Tiny sospinse la matita col naso.

Poi, attesero. Per qualche motivo, nessuno voleva parlare. Forse, in realtà, nessuno poteva, ma pareva che non ci fosse nessuna ragione neppure per sforzarsi a farlo. E gradualmente, nella stanza si formò una grande tensione, che continuò a crescere. Tiny era immobile e assorto nel mezzo della stanza, gli occhi vitrei, e quando alla fine si afflosciò, lungo disteso, nessuno gli si avvicinò.

Alistair raccolse lentamente la matita. Osservando la sua mano, ad Alec venne in mente il movimento dell'indicatore su una tavoletta ouija, di quelle usate dagli spiritisti. La matita si spostò a piccoli scatti fino al bordo superiore del foglio, e vi restò. Il volto di Alistair era privo d'espressione.

Dopo, nessuno poté dire esattamente cosa successe. Fu come se le loro voci si stessero comportando come i loro occhi, i quali stavano, sì, guardando, ma con la più completa indifferenza. La mano di Alistair riprese a muoversi. Qualcosa, chissà dove, dirigeva la sua mente, non la sua mano. La matita si mosse sempre più veloce, e scrisse quelle che, in seguito, sarebbero state chiamate «le Formule Forsythe».

Naturalmente, in quegli istanti non vi fu nessun indizio dell'entusiasmo che avrebbero poi suscitato, di tutte le congetture — milioni

e milioni di parole — che sarebbero state elaborate, quando si scoprì che la ragazza la cui mano aveva tracciato quelle formule non poteva in nessun modo aver posseduto le basi matematiche indispensabili per scriverle. Dapprima, non furono capite da nessuno, e anche in seguito, da pochissimi. Una cosa, comunque, era certa: Alistair non sapeva che cosa significassero.

Un editoriale comparso su una rivista popolare si avvicinò in maniera sorprendente alla vera natura di quelle formule, poiché disse: «Le Formule Forsythe, le quali descrivono ciò che i supplementi domenicali chiamano “La frizione del Qualcosa-sul-Niente”, e il disegno che le accompagna, significano assai poco, oggi, per l’uomo della strada. Da quanto è stato possibile determinare, le formule descrivono i principi preposti al funzionamento d’un congegno. Questo, sembra essere una centrale energetica d’un qualche tipo, e se mai venisse capita a fondo, l’energia nucleare farà la fine delle lampade a gas.

«Una sfera energetica è racchiusa in un guscio costituito da un materiale che assorbe i neutroni. Questa sfera è stratificata. Un asse vi passa attraverso. A quanto pare, un campo magnetico dev’esser fatto ruotare intorno all’involucro esterno. La sfera energetica si allinea con questo campo, e prende anch’essa a ruotare, e trascina con sé l’asse. A meno che la trattazione matematica non possa venir confutata — e non pare che qualcuno, finora, ci sia riuscito, neppure alla lontana, per quanto poco ortodossa essa sia — l’effetto d’allineamento fra il campo rotante, la sfera energetica stratificata e l’asse, è del tutto indipendente dal carico applicato, qualunque esso sia. In altre parole, se il

campo magnetico esterno ruota a 3000 giri al minuto, l'asse al centro ruoterà anch'esso a 3000 giri al minuto, anche se vi fosse una potenza di soltanto un sedicesimo di cavallo-vapore a far ruotare il campo, e una massa frenante un milione di volte maggiore sull'asse.

«Assurdo? Forse non più di quanto lo sia l'apparente impossibilità di cacciar 15 watt dentro un'antenna radio senza vederne uscir fuori niente. La chiave dell'intero problema sta nella natura di quella sfera d'energia all'interno del guscio. A quanto pare quell'energia è intrinseca, e consiste nella facoltà di allinearsi col campo magnetico esterno, proprio come la proprietà intrinseca del vapore è quella di espandersi. Se, come viene suggerito da Reinhardt nel suo articolo "Uso del simbolo beta nelle Formule Forsythe", questa sfera stratificata non è altro che una concentrazione stabile di pura energia legante, ci troviamo di fronte a una fonte energetica al di là dei sogni più sfrenati dell'umanità. Che noi riusciamo o no a costruire simili congegni, non si può negare che, qualunque sia la loro misteriosa origine, le Formule Forsythe rappresentano un dono storico per parecchie scienze, compresa anche, se volete, la filosofia».

Quand'ebbe terminato e le formule furono scritte, la tremenda tensione si dissipò. I tre umani restarono seduti, immersi in una sorta di coma beato, e il cane giaceva privo di sensi sul tappeto. La signora Forsythe fu la prima a scuotersi, e si alzò in piedi di scatto. «Be'!» esclamò.

Ciò, parve spezzare un incantesimo. Tutto era ridiventato normale. Nessun effetto postumo, nessuna sensazione d'estraniamento, nessuna di paura. Rimasero là, pieni di meraviglia, a con-

templare quell'intrigo di lettere e cifre.

«Non so», mormorò Alistair, e quella frase sembrava implicare tutto un universo di significati.

E poi: «Alec... quella fusione. Dobbiamo farla. Dobbiamo... non importa quanto ci costerà!»

«Sì, mi piacerebbe», annuì Alec. «Ma perché dobbiamo?»

Alistair indicò con un gesto il tavolo da disegno. «Ci è stato dato quello!»

«Oh, non dirmi!» esclamò la signora Forsythe. «E cos'è?»

Alistair si portò una mano alla testa, e i suoi occhi parvero stranamente sfocati. Quell'espressione fu l'unico particolare, in tutta la faccenda, che preoccupò davvero Alec. Era... sì, era come un posto in cui lei fosse andata, e lui sapeva che, qualunque cosa fosse accaduta, non sarebbe mai stato in grado di andarci con lei.

Alistair disse: «Mi ha... parlato, sapete. Lo sapete, vero? Non lo sto immaginando, Alec... mamma».

«Ti credo, pulcino mio», intervenne sua madre, con voce dolce. «Cosa stai cercando di dire?»

«L'ho ricevuto sotto forma di concetti. E in verità, è difficile descrivere cos'è stato... Ma il succo era che lui non poteva darci niente. Niente di concreto. La sua nave... è completa in sé, troppo funzionale, perfetta. Niente che si possa scomporre in parti. Non c'è niente che possa togliere dalla sua nave e darcelo, in cambio di quello che ci chiede di

fare per lui. Ma ci ha dato ugualmente qualcosa di grande valore...» La sua voce si affievolì; per un attimo parve intenta ad ascoltare qualcosa. «Di valore... in molti modi. Una nuova scienza. Un nuovo approccio per affrontare la scienza. Nuovi strumenti mentali. Una nuova matematica».

«Ma cos'è? Cosa può fare? E in che modo ci aiuterà a pagare la fusione del monoblocco?» chiese la signora Forsythe.

«No, non potrà ripagarci subito, a pronti contanti», replicò Alistair, in tono deciso. «È qualcosa di... di troppo grosso e importante, anche se, ora, non sappiamo neppure cosa sia. Ma perché volete discutere? Non avete capito che non può darci nessun congegno, più o meno meraviglioso? Noi non abbiamo la sua tecnologia, i suoi materiali, i suoi strumenti, e così non potremmo mai realizzare nessuna macchina che lui ci suggerisca? Ha fatto l'unica cosa che poteva: ci ha dato una nuova scienza, e degli strumenti mentali per analizzarla».

«Questo lo so», annuì Alec, con gravità. «Sì, è proprio quello che ho sentito. E io... io mi fido di lui. E lei, signora?»

«Sì, certo. Penso che sia... una persona. Penso che abbia il senso dell'umorismo, e anche il senso della giustizia», dichiarò la signora Forsythe con fermezza. «Mettiamo insieme i nostri cervelli. Dovremmo essere senz'altro in grado di racimolare quei soldi, in qualche modo. E perché non dovremmo riuscirci? Noi tre non abbiamo forse

qualcosa di cui parlare per il resto della nostra vita?»

E tutti e tre si misero a confabulare.

Questa è la lettera che arrivò, due mesi più tardi, a St. Croix:

Tesoro-agnellino,

tienti salda alla sedia. È tutto finito.

La fusione, il monoblocco metallico, è arrivato. Ho sentito più che mai la tua mancanza, ma dal momento che dovevi andare... e tu sai quanto sono contenta che tu l'abbia fatto! Comunque, ho eseguito tutto come tu mi avevi indicato, tramite Tiny, prima della tua partenza. Gli uomini che mi hanno affittato la barca e l'hanno pilotata per me pensavano che fossi matta, e l'hanno detto fuori dei denti. Sai che quando ci siamo trovati fuori, sul fiume, con la fusione, e Tiny ha cominciato a guaire e a uggolare per dirmi che eravamo al punto giusto, e io ho ordinato agli uomini di buttare in acqua la fusione, questi hanno avuto la faccia tosta di insistere perché la cassa venisse aperta? Erano piuttosto minacciosi. Non volevano trovarsi coinvolti in qualche sporco affare, hanno detto. Era contro i miei principi, ma ho lasciato che lo facessero, per non perdere altro tempo...

Erano convinti che ci fosse un cadavere dentro la cassa! E quando hanno visto cosa realmente c'era, stavo per spaccargli l'ombrello sulle loro stupide testacee, ma avevano un'aria così buffa che non sono riuscita a fare nient'altro se non a scoppiare in una risata fragorosa. È stato a questo punto che uno di loro ha detto che ero matta.

Comunque, l'abbiamo buttata fuori, dentro il fiume. Ha fatto un bellissimo tonfo. E circa un minuto più tardi ho provato una sensazione meravigliosa... vorrei potertela descrivere. Sono stata quasi sopraffatta da una sensazione di totale appagamento e gratitudine e... oh, non so. Mi sono sentita bene in tutto il corpo, e basta. Ho guardato Tiny. Tremava. Credo che si sentisse splendidamente anche lui. Lo chiamerei un «grazie tante» su una grandiosa scala psichica. Sì, puoi davvero esser sicura che il mostro di Tiny ha avuto tutto quello che desiderava.

Ma non è finita così. Ho pagato i battellieri e ho cominciato a risalire la sponda del fiume. Qualcosa mi ha fatto fermare e aspettare, spingendomi a tornare giù, fino ai bordi dell'acqua.

Erano le prime ore della sera, e c'era un grande silenzio. Ero sotto qualche forma di costrizione, non una cosa spiacevole, ma comunque non mi era possibile liberarmi. Mi sono seduta su una pietra accanto alla riva a guardare l'acqua. E non c'era nessuno intorno — la barca se n'era andata — salvo uno di quei vistosi cabinati ancorato a pochi metri di distanza. Ricordo che, in quel profondo silenzio, c'era una bambina che giocava sul ponte del cabinato, ed io sentivo il rumore dei suoi passi mentre correva su e giù.

D'un tratto, notai qualcosa nell'acqua. Suppongo che avrei dovuto aver paura, ma per qualche motivo non ne avevo affatto. Qualunque fosse... era grande e grigia e viscida e del tutto informe. E in qualche modo pareva che quell'aura di benessere e protezione che percepivo s'irradiasse da lì. Mi stava fissando. Seppi che lo stava facendo prima

ancora di accorgermi che aveva un occhio — un grande occhio, con qualcosa che turbinava nel suo interno. Non so... Vorrei tanto saperlo descrivere. Vorrei aver la capacità di dirti com'era. So che secondo i criteri di giudizio umani era infinitamente ripugnante. Se era quello il mostro di Tiny, posso capire che fosse sensibile alla ripugnanza che poteva destare. Ma si sbagliava, poiché ho subito sentito fin nell'intimo che quella creatura era buona.

Mi strizzò l'occhio. Non intendo dire, con questo, che sbatté le palpebre. Ma... insomma, mi strizzò l'occhio. E poi tutto è successo in un attimo.

La creatura scomparve. Nel giro di pochi secondi vi fu una turbolenza nell'acqua accanto al cabinato. Qualcosa di grigio e di umido si allungò fuori dal fiume, e vidi che puntava verso la bambina. Era soltanto una frugoletta di tre anni, con i capelli rossi come i tuoi. E ha colpito la bambina sul fondo della schiena, quel tanto che bastava a farla cadere nel fiume.

E ci crederesti? Me ne sono rimasta lì a guardare senza dire una sola parola. No, non mi pareva giusto che quella bambina si dibattesse nell'acqua. Ma non mi pareva neppure sbagliato!

Insomma, prima che riuscissi a riprendermi, Tiny era saltato giù dalla riva come un proiettile peloso e sfrecciava nell'acqua. Mi ero spesso chiesta perché avesse dei piedi così grossi; non me lo chiederò più. Quel cane è costruito come la parte bassa d'una ruota a pale! In un baleno aveva preso la bambina per la collottola e la stava portando da me. Nessuno

aveva visto spingere la bambina, Alistair! Nessuno, salvo me. Ma c'era un uomo, sul cabinato, che doveva averla vista cadere. Correva su e giù per il ponte come impazzito, urlando ordini e intralciando il lavoro degli altri, e quando finalmente ebbe fatto calare in acqua la lancia, Tiny mi aveva raggiunto a riva con la bambina. Neppure lei era spaventata, era convinta che tutto fosse un gran bel gioco! Meravigliosa giovincella!

Così l'uomo è arrivato a riva, pieno di gratitudine e di lacrime, e voleva coprire d'oro Tiny o qualcosa di simile. Poi mi ha visto. «È suo il cane?» lo gli ho detto che era di mia figlia, la quale si trovava a St. Croix per la luna di miele. Prima che potessi fermarlo, aveva tirato fuori il libretto degli assegni e ci stava scribacchiando sopra. Disse che conosceva i tipi come me. Disse che non avrei mai accettato niente per me, ma non avrei rifiutato qualcosa per mia figlia. Ti ho accluso l'assegno. Non saprò mai perché abbia scelto proprio quella cifra, la somma di tredicimila dollari. Comunque, so che a te serviranno, e poiché il denaro in realtà proviene dal mostro di Tiny, sono sicura che l'accetterai. Adesso suppongo di potertelo confessare: l'idea di consentire che fosse Alec a tirare fuori i soldi - anche se avrebbe dovuto prosciugare i suoi risparmi e ipotecare la proprietà - sarebbe stata giusta se avesse fatto parte della famiglia, poiché in questo modo tu avresti potuto aiutarlo a ricostituire la somma... be', così almeno l'avevo pensata io. Tuttavia, a volte, nell'osservarti, mi chiedevo se dovevo davvero darmi tanto da fare per indurre voi due a sposarvi...

Be', immagino che questo concluda la faccenda del mostro di Tiny. Anche se ci sono un sacco di cose che probabil-

mente non sapremo mai. Tuttavia, alcune di queste cose posso intuirle. Il mostro poteva comunicare con un cane, ma non con un essere umano, salvo arrivare quasi a uccidere se stesso per tentare. A quanto pare, un cane è telepatico nei confronti degli esseri umani, almeno entro certi limiti, anche se è probabile che non capisca parecchio di quanto percepisce. Allo stesso modo, io non parlo francese, ma probabilmente saprei trascrivere abbastanza bene il francese foneticamente, così da consentire ad un francese di leggerlo. Tiny trascriveva in questo modo. Il mostro poteva «trasmettere» per suo tramite, controllandolo completamente. Non c'è dubbio che abbia indottrinato il cane se posso servirmi di questo termine - il giorno in cui Debbil lo accompagnò fino al bacino. E quando il mostro, attraverso Tiny, ha colto la tua immagine mentale quando il dottor Schwellenbach ti ha citato ad Alec, si è subito messo al lavoro, sempre attraverso il cane, per ottenere che tu lavorassi al suo problema. È probabile che il mostro abbia usato soprattutto immagini mentali: in questo modo, appunto, Tiny era in grado di distinguere un libro dall'altro pur non essendo capace di leggere. Anche tu visualizzi tutto ciò a cui pensi.

E allora, qual è la tua opinione su tutto questo? Credo che queste mie congetture siano valide quanto qualunque altra. Ti potrà interessare sapere che, ieri notte, tutte le bussole qui intorno hanno indicato l'ovest per un paio d'ore. . .

Per adesso ti saluto, bambina mia. Continua ad essere felice.

Amore e amore, e un bacio per Alec,

Post Scriptum: St. Croix è davvero un bel posto per la luna di miele? Jack - è quel tizio che ha firmato l'assegno dei tredicimila dollari - sta diventando molto sentimentale... È molto simile a tuo padre. Un vedovo, e... uh, non so. Diciamo che il fato, o qualcosa di simile, ci ha fatto incontrare. Lui ha confessato che non aveva affatto progettato di fare quella piccola crociera risalendo il fiume con la sua nipotina, ma che qualcosa l'aveva spinto a farlo. E non riesce proprio a immaginare per quale motivo si era ancorato proprio in quel punto. Al momento gli era parsa un'ottima idea. Forse era destino, dice lui... È molto dolce e caro, e io... io vorrei tanto poter dimenticare quella strizzata d'occhio che mi son vista fare dal bel mezzo del fiume.

(1) Tiny: «Piccolino». (N.d.T.)

(2) Il servizio postale americano (N.d.T.)